

Il giorno che i morti persero la strada di casa

 comedonchisciotte.org/193123-2/

2 novembre 2023

di Valentina Bennati
comedonchisciotte.org

Camilleri racconta come veniva vissuta la festa dei morti in Sicilia quando era un bambino, prima dell'avvento della modernità che ci ha condotto verso Halloween, fenomeno legato e spinto da tutto un indotto commerciale.

Non so se in Sicilia la ricorrenza dei morti – con la tradizione dei dolci e dei giocattoli portati in dono la notte dalle anime dei parenti defunti *“che poi si andavano a trovare il giorno dopo al camposanto per salutare e ringraziare”* – sia ancora così sentita. Quello che osservo, con tristezza, è che ormai i bambini non mettono quasi più piede nei cimiteri. Invece, aspettano con ansia tutti gli anni di festeggiare quello che, per loro, è una sorta di carnevale autunnale, tra maschere tenebrose, dolcetti e scherzetti.

La verità è che siamo sempre più lontani dalle nostre tradizioni, da certe esperienze significative vissute dai nostri antenati. E questo, oltre a essere triste, è anche pericoloso perché, perdendo le nostre usanze e tradizioni, rischiamo un giorno di perderci definitivamente anche come popolo.

Proprio in un'epoca come questa, di grandi e profondi stravolgimenti, è bene, invece, cercare di riscoprire chi siamo.

Se sappiamo chi siamo e teniamo care le nostre tradizioni, passando l'eredità ricevuta a chi viene dopo, anche la nostra identità sarà salva.

* * *

“Il giorno che i morti persero la strada di casa” tratto da Racconti quotidiani di Andrea Camilleri

Fino al 1943, nella nottata che passava tra il primo e il due di novembre, ogni casa siciliana dove c'era un picciliddro si popolava di morti a lui familiari. Non fantasmi col linzòlo bianco e con lo scruscio di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento, ma tali e quali si vedevano nelle fotografie esposte in salotto, consunti, il mezzo sorriso d'occasione stampato sulla faccia, il vestito buono stirato a regola d'arte, non facevano nessuna differenza coi vivi. Noi nicareddri, prima di andarci a coricare, mettevamo sotto il letto un cesto di vimini (la grandezza variava a seconda dei soldi che c'erano in famiglia) che nottetempo i cari morti avrebbero riempito di dolci e di regali che avremmo trovato il 2 mattina, al risveglio.

Eccitati, sudatizzi, faticavamo a pigliare sonno: volevamo vederli, i nostri morti, mentre con passo leggero venivano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a pigliare il cesto. Dopo un sonno agitato ci svegliavamo all'alba per andare alla cerca. Perché i morti avevano

voglia di giocare con noi, di darci spasso, e perciò il cesto non lo rimettevano dove l'avevano trovato, ma andavano a nascondarlo accuratamente, bisognava cercarlo casa casa.

Mai più riproverò il batticuore della trovatura quando sopra un armadio o darrè una porta scoprivo il cesto stracolmo. I giocattoli erano trenini di latta, automobiline di legno, bambole di pezza, cubi di legno che formavano paesaggi. Avevo 8 anni quando nonno Giuseppe, lungamente supplicato nelle mie preghiere, mi portò dall'aldilà il mitico Meccano e per la felicità mi scoppiò qualche linea di febbre.

I dolci erano quelli rituali, detti "dei morti": marzapane modellato e dipinto da sembrare frutta, "rami di meli" fatti di farina e miele, "mustazzola" di vino cotto e altre delizie come viscotti regina, tetù, carcagnette. Non mancava mai il "pupo di zucchero" che in genere raffigurava un bersagliere e con la tromba in bocca o una coloratissima ballerina in un passo di danza.

A un certo momento della matinata, pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al camposanto a salutare e a ringraziare i morti. Per noi picciliddri era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di scuola: «Che ti portarono quest'anno i morti?». Domanda che non facemmo a Tuzzo Prestia, che aveva la nostra età precisa, quel 2 novembre quando lo vedemmo ritto e composto davanti alla tomba di suo padre, scomparso l'anno prima, mentre reggeva il manubrio di uno sparluccicante triciclo.

Insomma il 2 di novembre ricambiavamo la visita che i morti ci avevano fatto il giorno avanti: non era un rito, ma un'affettuosa consuetudine.

Poi, nel 1943, con i soldati americani arrivò macari l'albero di Natale e lentamente, anno appresso anno, i morti persero la strada che li portava nelle case dove li aspettavano, felici e svegli fino allo spàsimo, i figli o i figli dei figli.

Peccato. Avevamo perduto la possibilità di toccare con mano, materialmente, quel filo che lega la nostra storia personale a quella di chi ci aveva preceduto e "stampato", come in questi ultimi anni ci hanno spiegato gli scienziati. Mentre oggi quel filo lo si può indovinare solo attraverso un microscopio fantascientifico. E così diventiamo più poveri: Montaigne ha scritto che la meditazione sulla morte è meditazione sulla libertà, perché chi ha appreso a morire ha disimparato a servire.

VIDEO:

La "Festa dei Morti" raccontata da Andrea Camilleri.

Valentina Bennati

ComeDonChisciotte.Org